

ASSEMBLEA GENERALE ANM - 25 ottobre 2025

VERBALE

Alle ore 9:40 apre l'assemblea generale dell'ANM la **Presidente della GES Roma, Daniela Rinaldi**, per il suo indirizzo di saluto.

Si costituisce l'**Ufficio di Presidenza di seduta** con: Presidente Paola Cervo, Vicepresidente Chiara Salvatori, Segretaria Monica Mastrandrea. Vengono nominate come Questori Dora Bonifacio e Giulia Locati e come Scrutatori Gianna Manca, Mariachiara Vanini e Natalia Ceccarelli.

La **Presidente di seduta** dà le direttive di ordine che saranno seguite nel corso dell'assemblea: tempo degli interventi per ciascuno e tempo limite delle ore 15:00 entro cui poter presentare eventuali mozioni.

Prende la parola per la relazione introduttiva il **Presidente dell'ANM Cesare Parodi**.

Cesare Parodi apre il suo intervento ribadendo l'importanza di affrontare temi centrali per la magistratura, in un momento così delicato per la categoria e per il Paese. Invita i colleghi a "guardarsi negli occhi" per ritrovare coesione e consapevolezza: capire chi si è, cosa si vuole e fino a che punto si è disposti a impegnarsi nella difesa dei valori costituzionali. Sottolinea che la prima condizione per affrontare la battaglia referendaria è l'unità, accantonando divisioni e rivalità interne. Ammette che la campagna non si giocherà solo su argomenti tecnici, ma soprattutto su fattori mediatici e sull'attacco costante all'immagine della magistratura. Parodi invita quindi a reagire con coraggio e difende il pluralismo associativo interno all'ANM, rilevando come i gruppi, le "correnti", non sono degenerazioni del sistema ma espressioni di pensiero, previste dalla Costituzione per garantire libertà e rappresentatività. Ammette che talvolta vi sono stati errori o cedimenti e che essi sono stati determinati non dalla forza delle correnti ma dalla debolezza delle correnti. Rifiuta la narrazione secondo cui la riforma possa "liberare i magistrati onesti" da un potere corrotto e richiama la necessità di smettere di difendersi soltanto e di raccontare, invece, ciò che la magistratura ha fatto per la società: non solo la lotta a mafia e terrorismo, ma anche la tutela della salute, dei minori, della dignità delle persone, dei lavoratori e dell'ambiente.

Ricorda che tutti i magistrati hanno giurato sulla Costituzione, e che quel giuramento non è un atto formale ma una scelta di vita, un impegno concreto al servizio dei cittadini.

Avverte che le riforme in discussione — dalla modifica del CSM alla separazione delle carriere — rischiano di svuotare il sistema costituzionale di garanzie, creando un Consiglio Superiore depotenziato, un disciplinare più punitivo e una giustizia meno indipendente.

Denuncia la separazione delle carriere è una misura che non migliorerà tempi o qualità dei processi ma altererà l'equilibrio costituzionale.

Invita i giovani magistrati a farsi sentire, raccontando la propria esperienza e la propria dedizione, per restituire alla società l'immagine vera della magistratura. Conclude richiamando una frase di Pessoa: «Porto addosso le ferite delle battaglie che non ho combattuto». Parodi afferma di non voler portare quelle ferite e invita tutti a impegnarsi ora, perché un giorno ciascuno possa dire: «Ho fatto tutto ciò che potevo e dovevo per salvare la Costituzione su cui ho giurato».

Interviene il **Segretario Generale dell'ANM Rocco Maruotti**.

Rocco Maruotti apre il suo intervento sottolineando la grande partecipazione all'assemblea dell'Associazione Nazionale Magistrati, segno di un forte bisogno di confronto e coesione. Ricorda che chi oggi accusa i magistrati di usare le aule dei tribunali per parlare della riforma della magistratura di cui al disegno di legge costituzionale, nel 2017 raccolse proprio in quei luoghi le firme per la separazione delle carriere. Rivendica che i tribunali sono luoghi pubblici, aperti ai cittadini e che discutere di Costituzione e di riforme è un atto di responsabilità, non di militanza.

Maruotti ribadisce che la magistratura non è “contro qualcuno”, ma “in difesa di qualcosa”: la Costituzione e la visione pluralista che essa incarna. Richiama la storia della magistratura italiana, che ha combattuto con la sola forza del diritto contro mafia e terrorismo, pagando un tributo di sangue unico al mondo.

Denuncia la riforma del Consiglio Superiore della Magistratura e la separazione delle carriere come un nuovo tentativo di “normalizzare” la magistratura, mosso da insofferenza verso il controllo di legalità e da un disegno di omologazione e conformismo. Invita, inoltre, a spiegare che questa riforma, che mira a mettere in riga i magistrati ad omologare ad alimentare il conformismo e a contrastarne le differenze, non può essere considerata una riforma fatta per il bene di un Paese la cui stessa Costituzione fa del principio e del rispetto del pluralismo il più importante anticorpo contro i rischi di derive antidemocratiche.

Maruotti invita a parlare con i cittadini non con tecnicismi ma con domande fondamentali: che tipo di Paese vogliono, se uno dove il controllo di legalità è percepito come ostacolo al governo o se uno in cui il pluralismo resta garanzia di libertà.

Maruotti critica la paralisi del Parlamento, bloccato nell'attesa del referendum e incapace di affrontare emergenze vere, come quella delle carceri italiane, segnate da sovraffollamento e decine di suicidi.

Rivolge poi un ringraziamento ai giovani magistrati che si sono iscritti all'ANM e lavorano nelle 18 commissioni di studio, simbolo di una nuova generazione consapevole dell'importanza di difendere insieme l'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

Denuncia, infine, la campagna di delegittimazione contro la magistratura, alimentata da esponenti politici e media e mette in guardia sul rischio che il linguaggio d'odio possa sfociare in episodi di violenza, come dimostra il recente attentato contro il giornalista Sigfrido Ranucci.

Conclude citando le parole del Presidente Mattarella, che ha invitato a non abituarsi a una “democrazia a bassa intensità”, e richiama il valore del voto referendario: da cittadino, dice, è certo che gli italiani, “con la matita in mano, sapranno benissimo cosa fare”.

Conclusi gli interventi di Presidente e Segretario Generale ANM, si dà **la parola agli ospiti per i loro interventi.**

Interviene il **Prof. Roberto Romboli**, emerito di diritto costituzionale dell'Università di Pisa, attualmente consigliere del CSM.

Il professor Roberto Romboli incentra il suo intervento sul tema della legittimazione e della delegittimazione della magistratura, spiegando che la fiducia dei cittadini nella giustizia si fonda sulla rappresentatività e sulla credibilità dei giudici, valori che richiedono tempo per consolidarsi e che possono essere distrutti rapidamente. Denuncia una campagna di delegittimazione sistematica della magistratura, condotta con finalità politiche per ottenere consenso intorno alla riforma costituzionale e alla separazione delle carriere.

Secondo Romboli, questa strategia mira a presentare la magistratura come una corporazione politicizzata, screditandone l'autonomia e la funzione di garanzia prevista dalla Costituzione.

Richiama come esempio le recenti affermazioni del ministro Nordio, secondo cui la sezione disciplinare del CSM deciderebbe "a pacchetto" secondo logiche correntizie, un giudizio che egli definisce lesivo e infondato, e parte di una visione punitiva del disciplinare.

Romboli chiarisce il fraintendimento di fondo che alimenta la narrativa dei "giudici politicizzati": si finge di non distinguere tra la scelta politica, che appartiene al governo, e il potere interpretativo, che spetta ai giudici nell'applicare la legge alla luce dei principi costituzionali.

Ribadisce che il giudice non compie scelte politiche, ma esercita un'attività di interpretazione che, da oltre sessant'anni, è parte integrante della costruzione del diritto vivente e della democrazia costituzionale.

Il problema, afferma, nasce quando si giudica una sentenza non sulla sua motivazione giuridica, ma sull'"esito sgradito" alla maggioranza di governo, trasformando il dissenso politico in sospetto di faziosità.

Questo atteggiamento mira a limitare o negare il ruolo del giudice come interprete della Costituzione, sostituendo il controllo di legalità con un controllo politico dell'attività giudiziaria.

Romboli definisce questa politica di delegittimazione miope e pericolosa, persino criminale, perché mina la fiducia pubblica nella giustizia e scardina il principio di equilibrio tra i poteri.

Conclude affermando che la legittimazione del giudice deriva dalla sua indipendenza, dalla trasparenza delle motivazioni e dalla capacità di resistere alle pressioni esterne, non dal compiacere il potere politico.

Difendere la magistratura da questa delegittimazione, dice, non è una battaglia corporativa ma una battaglia per la democrazia costituzionale, che riguarda tutti i cittadini e la tenuta dello Stato di diritto.

Interviene **Gianrico Carofiglio**, scrittore, già magistrato, già senatore.

Gianrico Carofiglio apre sottolineando che la campagna referendaria è, di fatto, una campagna elettorale: va affrontata non solo sul piano del merito costituzionale, ma anche del metodo comunicativo. Citando la lezione della propaganda politica americana, ricorda che “non conta ciò che dici, ma ciò che l’altro sente”: la sfida è quindi far percepire ai cittadini che la riforma riguarda la qualità della democrazia, non uno scontro tra magistrati e politici.

Invita a costruire un racconto che permetta immedesimazione e partecipazione, mostrando che il tema tocca la vita concreta delle persone.

Suggerisce una comunicazione gentile e civile, capace di riconoscere le ragioni dell’interlocutore e di trasformare il conflitto in confronto costruttivo.

Per essere credibile, la magistratura deve ammettere con chiarezza gli errori e le degenerazioni del passato, spiegando come questi abbiano alimentato diffidenza e ostilità, ma anche chiarendo che la riforma proposta non risolve i problemi reali e anzi rischia di aggravarli, scardinando l’equilibrio costituzionale.

Rifiuta gli argomenti congetturali (“diventeremo un superpotere o un braccio dell’esecutivo”) perché inefficaci sul piano comunicativo: meglio spiegare perché la comune cultura dei diritti di giudici e pubblici ministeri è una garanzia per tutti i cittadini.

Ironizza infine sull’assurdità del sorteggio per eleggere il CSM, paragonandolo al “sorteggio del Parlamento”, e conclude che la chiave del successo sarà saper raccontare bene le ragioni della magistratura, trasformandole in un messaggio sentito, empatico e persuasivo.

Interviene **Sigfrido Ranucci**, giornalista.

Sigfrido Ranucci denuncia l’esistenza di progetti internazionali, come il programma americano *Project 2025*, volti a ridurre il ruolo e il potere della magistratura, del potere giudiziario, per concentrare ancora di più quello dell’esecutivo, secondo un modello di “democrazia illiberale” che, attraverso fondazioni finanziate con centinaia di milioni di euro, starebbe diffondendosi anche in Europa.

Ranucci evidenzia preoccupanti analogie con l’Italia, dove riforme come il premierato rafforzano il potere del governo, riducono i contrappesi istituzionali e marginalizzano Parlamento e Presidente della Repubblica.

Invita tutti e anche la magistratura a “svegliarsi” e a reagire, richiamando alla necessità di unità interna per non cadere nella trappola dell’emulazione delle peggiori dinamiche politiche.

Riconosce che le correnti hanno segnato l’immagine pubblica della magistratura, ma sostiene che esse appartengono al dato valoriale che connota la natura umana e che la loro funzione come espressione di un dato valoriale deve rimanere orientata al bene comune, non al potere o all’appartenenza.

Condanna il rancore e le logiche di fedeltà personale che corrodono la vita pubblica, invitando i magistrati a ritrovare il senso del proprio ruolo come presidio della legalità e della fiducia dei cittadini.

Ranucci afferma di avere profonda stima nella magistratura italiana, che considera tra le migliori al mondo per rigore e competenza, e richiama l’importanza di una giustizia indipendente e di un’informazione libera come pilastri di ogni democrazia. Conclude esortando i magistrati a non disperdere le proprie energie, a restare uniti e a riappropriarsi del proprio ruolo costituzionale in difesa dei cittadini e della

democrazia, opponendosi alla separazione delle carriere e a ogni tentativo di assoggettamento politico della giustizia.

Interviene **Nicola Gratteri**, Procuratore della Repubblica di Napoli.

Nicola Gratteri spiega di aver deciso di esserci perché “la posta in gioco è troppo alta” e riconosce che oggi serve superare divisioni e criticità interne, perché la riforma in discussione mira a “normalizzare e impaurire” i pubblici ministeri, trasformandoli in burocrati inerti. Racconta episodi recenti di attacchi politici alla magistratura e cita le dichiarazioni di esponenti politici che hanno tentato di limitarne la libertà di parola, anche nei media. Gratteri legge in ciò un tentativo di controllo politico: creare “vulnus normativi” e regole per imbavagliare i magistrati scomodi.

Propone un cambio di strategia comunicativa: occorre scendere tra la gente, parlare con linguaggio semplice e diretto, spiegando ai cittadini cosa c’è davvero in gioco nel referendum. Sottolinea che la fiducia nella magistratura è in crescita (dal 36% al 54%) e che la battaglia si può vincere se si comunica in modo chiaro e popolare. Conclude con un appello all’azione: smettere di difendersi, parlare alla società civile e “non perdere tempo nelle parate”, perché la difesa dell’indipendenza della giustizia dipende anche dalla capacità di raccontarla con coraggio e autenticità.

Interviene **Donatella Stasio**, giornalista.

Donatella Stasio ripercorre la lunga storia della battaglia per la separazione delle carriere, che da decenni viene agitata come strumento politico di pressione sulla magistratura, affermando che dai governi Berlusconi a quello Meloni, la riforma è stata usata come “clava” contro i giudici, ogni volta che un’indagine o una sentenza non era gradita al potere.

Ricorda che, nonostante la Corte costituzionale abbia chiarito che non serve cambiare la Carta per garantire la terzietà del giudice, la riforma prosegue, accompagnata da una campagna di delegittimazione violenta, che ha trasformato la sfiducia in risentimento verso la giustizia.

Denuncia un parallelo processo di intimidazione della stampa libera, che insieme alla magistratura rappresenta un potere di controllo sul potere: entrambi scomodi in un’epoca in cui l’esecutivo mira al controllo totale delle persone e delle istituzioni. Critica la riforma nel merito (scritta per subordinare il pm al governo), nel metodo (imposta “a colpi di maggioranza” senza confronto) e nel contesto politico, segnato da una visione autoritaria che sostituisce la forza del diritto con il diritto della forza. Avverte che il governo attuale agisce come un potere assoluto, dimenticando che il limite al potere è il principio cardine della democrazia costituzionale.

Richiama i cittadini alla responsabilità civica del voto per difendere la Costituzione e conclude citando Calamandrei: “nessuno vuole un governo dei giudici, ma guai ad avere un governo senza giudici”.

Invoca infine giudici con l’anima, capaci di portare il peso della propria responsabilità, non burocrati né marionette del potere, ma custodi vivi dei valori costituzionali.

Interviene **Giancarlo De Cataldo**, scrittore, ex magistrato.

Giancarlo De Cataldo apre richiamando il bisogno di unità della magistratura, invitando a mettere da parte sentimenti personali e divergenze interne e richiama la lezione del pensiero conservatore internazionale, oggi molto saldato tra Europa e Stati Uniti: quando è in gioco il potere, le divisioni si ricompongono. Per questo la magistratura deve saper fare altrettanto, interessando l'informazione libera, coinvolgendo anche quelle forze politiche e sindacali che continuano a credere nei principi della democrazia liberale e rappresentati dalla tradizionale tripartizione dei poteri, questo perché la battaglia non si vince da soli.

Rifiuta la narrazione tossica che delegittima i magistrati e mostra come la disinformazione plasmi l'opinione pubblica: dai titoli falsi sui "magistrati che si aumentano lo stipendio" ai casi giudiziari raccontati come fallimenti della giustizia. Ricorda che l'Italia, con oltre il 90% degli omicidi risolti, è tra i Paesi più sicuri d'Europa, grazie alla professionalità di magistratura e forze dell'ordine.

Sottolinea che servono tutti gli argomenti possibili, razionali e narrativi, per spiegare ai cittadini che la riforma non tutela i magistrati, ma riguarda la loro libertà e la qualità della democrazia.

Ripercorre le origini storiche degli attacchi all'autonomia giudiziaria, dalle proposte di sorteggio di Almirante (1971) agli scontri politici degli anni '80, mostrando la continuità di un disegno: subordinare la giurisdizione al potere esecutivo.

Conclude ribadendo che la battaglia non è corporativa ma civile: difendere l'indipendenza della magistratura significa difendere i cittadini e lo Stato di diritto.

Interviene la **Prof.ssa Giovanna De Minico**, ordinaria di diritto costituzionale nell'Università di Napoli Federico II.

Giovanna De Minico analizzando recenti decreti – sicurezza, carceri, raduni musicali – mostra come il governo abbia introdotto nuovi reati di "pericolo astratto", che puniscono condotte prive di reale offensività, traducendo la diversità di pensiero in colpa. Ciò segna un ritorno al "reato d'autore", in cui si criminalizza l'intenzione o la dissidenza, restringendo libertà fondamentali.

Questo clima, osserva, prepara il terreno alla riforma della magistratura, che estende formalmente il potere dei PM, ma in realtà ne svuota l'autonomia, trasformandoli da garanti della legalità oggettiva in esecutori di un interesse punitivo.

Il nuovo pubblico ministero, orientato al "risultato" più che alla verità, costruirà prove faziose e condizionerà anche i giudici, rompendo l'equilibrio del processo.

De Minico avverte che la separazione delle carriere è solo il primo passo di una strategia graduale: con successive leggi ordinarie si potranno creare concorsi e scuole separate, spostando definitivamente il potere verso l'esecutivo. La conseguenza sarà la distruzione del principio di separazione dei poteri e della libertà personale, sostituite da un sistema in cui il potere giudiziario diventa subordinato e conformista.

Conclude con una domanda, ossia se oggi il vero rischio per i cittadini sia quello di una presunta lesione dell'incolumità pubblica come rischio futuro e incerto oppure sia il danno attuale, qui ed ora, della minaccia alle proprie libertà.

Interviene il **Prof. Mitja Gialuz**, ordinario di diritto processuale penale nell'Università di Genova.

Mitja Gialuz apre smontando la rappresentazione fuorviante della riforma diffusa dai media: non si tratta solo di separare le carriere, ma di una trasformazione radicale fondata su due pilastri: la separazione delle magistrature e lo smantellamento del CSM.

Ricorda inoltre che la separazione delle funzioni è già stata operata da ultimo con la riforma cd Cartabia ed evidenzia che la separazione delle carriere era quella di cui ragionavano Falcone, Vassalli, Pisapia. Sul punto specifica che la finalità di Falcone era quello di professionalizzare il Pubblico ministero negli anni in cui il Pubblico ministero non aveva esperienze e che mai Vassalli ha parlato e ha pensato ad una "separazione delle magistrature" che è invece quello che entra in gioco con questa riforma.

La riforma, infatti, istituisce due CSM distinti, con criteri diversi e il sorteggio come metodo di nomina, trasformando l'organo di autogoverno da istituzione di garanzia in apparato di bassa amministrazione. Richiama l'esempio del sorteggio introdotto all'università con la riforma Gelmini: nato per combattere le baronie, ha prodotto invece ribasso nella selezione e automatismi, eliminando la selezione per merito.

Critica anche le false motivazioni usate per giustificare la riforma: l'appiattimento del giudice sul PM è smentito dai dati (il 50% delle sentenze monocratiche e il 37% di quelle d'appello riformano le decisioni precedenti); la "parità tra le parti" è un mito irrealizzabile nel processo penale.

Sul piano sostanziale, la riforma produrrà una "eterogenesi dei fini": anziché rafforzare il giudice, creerà un PM più potente e meno imparziale, orientato al risultato e valutato in base al numero di condanne, con effetti distorsivi sull'equilibrio processuale.

Denuncia l'obiettivo politico di "normalizzare" la magistratura, piegandola al potere esecutivo, secondo una visione autoritaria in cui il giudice deve applicare la volontà del legislatore e non i principi costituzionali.

Una logica opposta a quella delle democrazie costituzionali europee, fondate sulla collaborazione e il bilanciamento dei poteri.

Chiude con una citazione di Anatole France "Si dice che la legge è inflessibile. Io non lo credo. Non esiste alcun testo che non si lasci raccomandare ai giudici. La Legge è morta. Ma il magistrato è vivo".

Interviene **Emiliano Fittipaldi**, giornalista, diretto de "*Domenica*".

Fittipaldi apre affermando che al governo non interessa il merito della riforma sulla separazione delle carriere: sa perfettamente che è scritta male, ma la usa come strumento politico e culturale per consolidare il potere dell'esecutivo e indebolire i poteri di controllo, ossia quelli esercitati da magistratura e stampa.

Collega la riforma alla strategia più ampia di erosione democratica, iniziata con i decreti sicurezza e proseguita con attacchi alla libertà di manifestazione e di stampa. Denuncia il clima in cui i giornalisti vengono intimiditi, querelati in modo temerario e dipinti come "nemici della patria", insieme ai magistrati.

Rievoca episodi di delegittimazione istituzionale, come la nota anonima di Palazzo Chigi che accusava la magistratura di “fare opposizione”, segno di una volontà del governo di non subire più controlli legali o democratici.

Avverte che l’obiettivo reale della riforma è porre i PM sotto il controllo del governo, riducendo il CSM a un organo sorteggiato e debole, e dividendo la magistratura per renderla più facilmente manipolabile.

Denuncia l’ipocrisia di chi vuole sorteggiare i magistrati ma sceglie i membri laici del CSM tra i fedelissimi dei partiti, concentrando il potere politico.

Riconosce errori interni alla magistratura, ma li distingue da un disegno più grave: svuotare la Costituzione e trasformare la giustizia in un apparato subordinato all’esecutivo.

Chiude leggendo un contenuto scritto da Licio Gelli nel 1981: “occorre separare la carriera dei magistrati requirenti da quella di giudicanti in modo da porre il pubblico ministero sotto il controllo dell’esecutivo. La magistratura deve essere riportata nell’alveo dei poteri dello Stato evitando che essa diventi un contropotere. L’azione penale deve essere esercitata in modo coordinato con la politica giudiziaria del Governo”. Afferma, infine, che non è questo il testo della riforma, ma che è quello che tra qualche anno rischiamo di veder realizzato.

Interviene il **Prof. Filippo Donati**, ordinario di diritto costituzionale nell’Università di Firenze.

Filippo Donati chiarisce che il vero obiettivo della riforma non è la separazione delle carriere — che oggi già di fatto esiste — ma lo stravolgimento del CSM.

La riforma prevede infatti la divisione del Consiglio in due organi distinti, privati della competenza disciplinare e soprattutto composti per sorteggio, con un drastico abbassamento della loro autorevolezza e rappresentatività.

Il sorteggio, osserva Donati, nasce da una falsa idea di “uno vale uno”: nella realtà, magistrati diversi hanno impegno e competenze diverse, e privarli del diritto di eleggere i propri rappresentanti significa negare il principio di merito e di responsabilità.

In nessun Paese democratico esiste un organo di autogoverno dei giudici sorteggiato; al contrario, tutte le carte internazionali richiedono che la maggioranza dei membri sia eletta dai magistrati stessi per garantire autonomia e indipendenza. Donati avverte che la riforma, con due CSM separati, creerebbe un corpo di pubblici ministeri autoreferenziale, privo di controllo da parte dei giudici, e produrrebbe un effetto a catena: bisognerebbe duplicare anche Consigli giudiziari, concorsi e Scuola della magistratura, con enorme spreco di risorse.

Denuncia quindi una riforma inefficace e costosa, che non risolve i veri problemi della giustizia (come la lentezza dei processi), ma mina l’equilibrio costituzionale e l’indipendenza dal potere politico.

Conclude che, pur condividendo l’esigenza di contrastare le degenerazioni correntizie, gli strumenti scelti sono distruttivi e controproducenti e invita a sostenere con convinzione il “no” al referendum per difendere la democrazia e la separazione dei poteri.

Interviene **Franco La Torre**, attivista, figlio di Pio La Torre.

Franco La Torre racconta la storia del padre, Pio La Torre, dirigente sindacale e politico assassinato dalla mafia, sottolineando come il suo impegno per la giustizia e i diritti dei più deboli sia tuttora un richiamo vivo nell'attuale battaglia per l'indipendenza della magistratura.

Interviene il **Prof. Giuseppe Campanelli**, ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Pisa.

Giuseppe Campanelli ricorda che la riforma costituzionale in esame è stata ormai approvata senza alcuna discussione né emendamento e, in vista, del referendum che ne seguirà, invita a impostare una comunicazione chiara e diretta, perché la domanda referendaria rischia di essere fuorviante: non si tratta di scegliere se “la magistratura vada bene così com'è oggi”, domanda suggestiva, ma di difendere un modello costituzionale di equilibrio tra i poteri che la riforma mette radicalmente in discussione. Infatti rimarca che la contrarietà alla riforma non è soltanto e solo una contrarietà a tutela della magistratura, ma è una contrarietà a difesa di un modello di ordinamento giudiziario così come è stato concepito dalla Costituente ed è una difesa della Costituzione nel suo complesso perché modificare l'assetto del modello di ordinamento giudiziario, uscendo dallo slogan per cui si tratterebbe solo della separazione delle carriere, produce evidentemente un'alterazione degli equilibri e dei principi costituzionali.

Campanelli insiste sulla differenza tra la fisiologica attività legislativa di una maggioranza, che può essere sottoposta al vaglio della Corte costituzionale o del referendum abrogativo, e una riforma costituzionale imposta a colpi di maggioranza, come questa, che altera l'assetto democratico dei poteri.

Nel merito, individua nel sorteggio dei membri del CSM il punto più grave e pericoloso. Tale meccanismo — privo di criteri e procedure definite rimesse alla legge ordinaria — rappresenta una rottura con il principio di rappresentatività sancito dall'articolo 104 della Costituzione e già tutelato dalla sentenza n. 12 del 1971 della Corte costituzionale, che dichiarò illegittima una norma analoga. Il sorteggio, spiega, non è uno strumento neutrale: è una misura punitiva e delegittimante, figlia di una “manipolazione culturale” che mira a colpire l'intero corpo della magistratura.

Campanelli ricorda che nessun Paese europeo adotta sistemi simili: solo in Grecia esiste una forma di sorteggio, ma limitata e all'interno della Corte suprema. La riforma italiana, al contrario, ci allontanerebbe dagli standard internazionali, come quelli della Corte europea dei diritti dell'uomo e del Consiglio consultivo dei giudici europei, che richiedono organi composti in maggioranza da giudici eletti dai loro pari. Osserva poi che la riforma, lungi dal combattere il correntismo, rischia di distruggere la legittimazione democratica della magistratura, alimentando sospetti e sfiducia nei cittadini.

Campanelli conclude con un appello a difendere la Costituzione anche “nel proprio piccolo”, senza passerelle ma con determinazione e spirito civile, ricordando che restituire dignità e normalità alla magistratura significa anche proteggere i valori fondamentali della democrazia italiana.

Interviene **Ernesto Carbone**, consigliere del CSM.

Ernesto Carbone apre il suo intervento con una riflessione di ampio respiro, sostenendo che la riforma della giustizia italiana non sia un fatto isolato, ma parte di un fenomeno globale di deriva autoritaria. Richiama esempi internazionali — dalla Russia di Putin a Gaza, dal Congo alla Birmania, fino all'Ungheria di Orbán e alla Serbia — per mostrare come in molti Paesi si stiano erodendo i diritti, riducendo gli spazi democratici e cercando di “nazionalizzare le masse” distruggendo le infrastrutture morali della società. L'autoritarismo, dice, è “allergico al controllo” e, per consolidarsi, deve neutralizzare i due poteri che lo limitano: la magistratura e la stampa.

Da qui Carbone passa all'Italia, denunciando che anche nel nostro Paese è in atto una strategia di delegittimazione e controllo. Elenca poi una lunga serie di attacchi verbali e politici ai magistrati da parte di esponenti di governo: dal premier che parla di “complotto della magistratura” al sottosegretario Delmastro che paragona i giudici agli ayatollah; dal ministro Musumeci che li definisce “killer” ai continui insulti di altri membri dell'esecutivo. Persino all'Assemblea generale dell'ONU – rimarca – la presidente del Consiglio ha parlato di “magistratura politicizzata”, come se fosse un problema mondiale.

Secondo Carbone, questa campagna di delegittimazione serve a preparare il terreno alla riforma costituzionale, che rappresenta il passo successivo: smantellare la giurisdizione attraverso la separazione delle carriere, il doppio CSM e soprattutto il sorteggio dei suoi componenti, che egli definisce “la mortificazione e il fallimento dello Stato”. Questi elementi, combinati, porteranno il pubblico ministero sotto il controllo dell'esecutivo e trasformeranno il Consiglio superiore in un semplice ufficio del personale della magistratura.

Ricorda che la riforma è stata approvata senza dibattito né emendamenti e che questo è già un segnale preoccupante di come si concepisca oggi il potere.

Carbone conclude con un appello accorato all'Assemblea: essere determinati e consapevoli che la posta in gioco è l'indipendenza della magistratura. Dove non esiste una magistratura autonoma – ha detto – non c'è democrazia, e senza democrazia non c'è libertà.

Interviene **Donato Centrone**, presidente dell'Associazione Magistrati della Corte dei conti.

Donato Centrone esprime piena solidarietà ai colleghi della magistratura ordinaria e annuncia il sostegno dell'Associazione Magistrati della Corte dei conti alle iniziative dell'ANM contro la riforma costituzionale. Spiega che il disegno di riforma non minaccia solo l'autonomia dei giudici ordinari, ma l'intero equilibrio dei poteri dello Stato e l'efficace funzionamento dei presidi di legalità che tutelano i diritti e le libertà dei cittadini.

Centrone ricorda che anche la magistratura contabile è sotto attacco, prima con lo “scudo erariale”, poi con il nuovo disegno di legge di riforma della Corte dei conti, già approvato alla Camera e ora al Senato. Tale testo introduce un divieto di passaggio tra funzioni requirenti e giudicanti e prevede addirittura carriere separate per l'accesso alle due funzioni, minando la natura magistratuale della Corte e violando gli articoli 100 e 103 della Costituzione.

Evidenzia i rischi di gerarchizzazione delle procure contabili, che verrebbero sottoposte a un controllo verticale incompatibile con l'autonomia del pubblico

ministero e ha denunciato il tentativo di ridurre la funzione deterrente della responsabilità amministrativa, limitando le condanne a una piccola parte del danno accertato. Centrone spiega che simili modifiche svuotano la funzione di controllo della Corte e ne compromettono l'indipendenza.

Centrone ribadisce, quindi, la ferma contrarietà a ogni forma di separazione delle carriere e la volontà di unire le forze con l'ANM nella battaglia referendaria per il "no". Conclude sottolineando che difendere l'indipendenza della magistratura — ordinaria o contabile — significa difendere lo Stato di diritto e la credibilità delle istituzioni di garanzia nel loro complesso.

Conclusi gli interventi degli ospiti, si dà la parola ad **Antonio Diella, Presidente del "Comitato a difesa della Costituzione e per il No al referendum"**.

Antonio Diella presenta la nascita del Comitato e spiega che la decisione è nata in modo condiviso e trasparente, dopo più riunioni del CDC, e rappresenta la volontà di intervenire nel dibattito pubblico con una voce autonoma, organizzata e chiara. Il comitato, afferma Diella, non nasce "contro qualcuno" ma per difendere i valori costituzionali e l'indipendenza della magistratura. Non si tratta di una battaglia politica. L'obiettivo è spiegare ai cittadini, con linguaggio semplice e accessibile, perché questa riforma va respinta. Diella insiste sull'importanza di abbandonare il tono autoreferenziale dei convegni per passare al confronto diretto con i cittadini, usando empatia, gentilezza e chiarezza, ma anche evitando ambiguità e linguaggi burocratici.

Sottolinea che il comitato nasce da una scelta di coraggio, nonostante i rischi e le critiche ricevute e che il vero pericolo sarebbe lasciarsi governare dalla paura.

Il comitato raccoglierà adesioni da magistrati in servizio e in quiescenza, da altre magistrature, da avvocati, professori universitari e cittadini che non abbiano incarichi politici, per evitare ogni strumentalizzazione. Nei prossimi mesi verranno costituite articolazioni territoriali in ogni distretto, con coordinatori locali impegnati nella comunicazione e nel contatto diretto con il pubblico.

Diella conclude affermando che il comitato non cerca visibilità personale ma unità e credibilità e che lavorerà con energia e cuore per difendere l'autonomia delle magistrature e i valori costituzionali da cui dipende la libertà di tutti.

Tutti gli interventi potranno essere riascoltati integralmente sul canale YouTube ANM e/o su Radio Radicale.

Si passa agli **interventi prenotati** degli associati.

Intervengono: Micciché – Santalucia – Albano – Ciambellini – Favi – Giuliano – Cavallo – Ceccarelli – Patarnello – Federici – Cascini

Si dà atto che, nel frattempo, vengono **presentate le seguenti mozioni**:

- per il gruppo Unicost, illustra Marinella Graziano
- per il gruppo MD, illustra Rachele Monfredi

- per i “Facciamo Presto”, illustra Massimo De Filippo
- per il gruppo MI, illustra Antonio D’Amato
- per “Articolo 101”, illustra Andrea Reale

Il dibattito prosegue con gli **interventi prenotati** degli associati.

Intervengono: Tango – Bono – Milani – Pottino

Interviene come ospite il cantautore **Edoardo Bennato** che esprime solidarietà e stima alla magistratura in questo momento complesso e difficile.

Riprendono gli **interventi prenotati** e intervengono: Bertolini – Armaleo – Di Iulio – De Nozza – Ammendola – De Micheli

Alle ore 15:10, interviene la Presidente di seduta per dar conto della **chiusura del termine fissato per il deposito di eventuali mozioni** ed invitando i colleghi disponibili a farne sintesi da proporre all’Assemblea.

Si propongono, **per un lavoro di sintesi delle mozioni** presentate, i **colleghi**: De Chiara – De Filippo – D’Amato – Rossetti – Valori

Riprendono gli **interventi prenotati** e intervengono: Vicino – Zaccaro – Lesti – Dore – Celli – Pellegrini – Ruta – Bonifacio

Dato l’elevato numero degli interventi dei soci, si rimanda alle registrazioni degli stessi disponibili sul canale YouTube ANM e/o su Radio Radicale.

Nelle more della conclusione del lavoro di sintesi sulle mozioni depositate, si passa all’esame del **PUNTO 2) all’ODG** della odierna Assemblea relativo alle **modifiche statutarie**.

Paola Ciriaco presenta le modifiche statutarie deliberate dal CDC per sottoporle all’attenzione dell’Assemblea come da Statuto.

Intervengono: Celli – Reale – Monfredi – Tedesco

Dandosi atto che partecipano all’Assemblea 1.296 soci (di cui 1045 tra delegati e deleganti e 251 non delegati), si procede al **voto** nei termini che seguono:

- a) sulla modifica dell’art. 7 comma 1
con 28 voti contrari, si intende approvata la modifica
- b) sulla modifica dell’art. 7 comma 3 e introduzione del nuovo comma 4
con 24 voti contrari e 10 astenuti, si intende approvata la modifica
- c) sulla modifica dell’art. 10
con 20 voti contrari e 3 astenuti, si intende approvata la modifica
- d) sulla sostituzione dell’espressione “collegio dei probi viri” con “collegio dei garanti”
con 15 voti contrari, si intende approvata la modifica

Si dà atto che il gruppo di lavoro di sintesi delle mozioni proposte (De Chiara – De Filippo - D’Amato – Rossetti – Valori) ha concluso l’attività elaborando una proposta di mozione finale.

Interviene: Ceccarelli per “Articolo 101” che chiede di depositare come documento ciò che è stato presentato e letto da Reale in precedenza e chiede che lo stesso non venga votato come proposta di mozione, ma che se ne accetti il mero deposito agli atti dell’Assemblea.

La Presidente di seduta rileva che non possono depositarsi in Assemblea documenti senza che vengano posti al voto dell’Assemblea stessa e, pertanto, chiede che venga ritirato il documento. Il documento viene ritirato.

Interviene: Bono

La collega Maria Teresa Pesca **legge la proposta di sintesi delle mozioni presentate** affinché sia posta al voto dell’Assemblea.

Dandosi atto che partecipano all’Assemblea 1.296 soci (di cui 1045 tra delegati e deleganti e 251 non delegati), si procede al voto nei termini che seguono: con 6 voti contrari e 1 astenuto, **la mozione viene approvata.**

Si passa all’esame del **PUNTO 3) all’ODG** della odierna Assemblea relativo ad un **ricorso avverso una decisione della GEC ratificata dal CDC.**

Interviene: Ceccarelli per illustrare il ricorso sottoposto ad assemblea

Interviene: Celli per spiegare i motivi sottesi alla decisione di diniego

Interviene: Ammendola

Dandosi atto che partecipano all’Assemblea 1.296 soci (di cui 1045 tra delegati e deleganti e 251 non delegati), si procede al voto nei termini che seguono: con 6 voti a favore dell’accoglimento del ricorso e con 8 astensioni, **il ricorso viene respinto.**

La Presidente alle ore 17:20 dichiara chiusa l’assemblea.

Roma, 25 ottobre 2025

La Segretaria verbalizzante
Monica Mastrandrea

La Presidente di seduta
Paola Cervo